

# La rivoluzione vista da vicino

Ibrahim Refat \*

IL CAIRO (EGITTO)

La corruzione diffusa, il clientelismo sfacciato e la brutalità sistematica della polizia a danno della popolazione civile sono le vere cause delle manifestazioni che hanno costretto il presidente Hosni Mubarak a lasciare il potere l'11 febbraio. Il regime, che ha sempre saputo far convivere brutalità e corruzione, ha finito per alienarsi la simpatia delle masse. Soprattutto negli ultimi anni, quando, complice la crisi economica internazionale, non è più stato in grado di rispondere alle esigenze basilari della popolazione. Una popolazione che doveva fare i conti con una povertà in crescita e con una disoccupazione massiccia. Secondo gli ultimi dati ufficiali, l'inflazione è oggi al 20% e i senza-lavoro sono il 28% della popolazione attiva (anche se si pensa che questo dato sia sottostimato).

Ad aprire spazi di manovra nelle maglie del rigido sistema poliziesco, creato da Mubarak per controllare l'opposizione e il diffondersi del fondamentalismo islamico, ha contribuito l'utilizzo di nuovi mezzi di comunicazione di massa: *social network*, messaggi sms, tv satellitare. Questi strumenti hanno consentito la formazione di gruppi informali al di fuori del sistema politico ufficiale nel quale, fatta eccezione per il partito del presidente (Partito nazionale democratico, Pnd) e per i Fratelli mu-

**Ad aprire spazi di manovra nelle maglie del rigido sistema poliziesco, creato per controllare l'opposizione, ha contribuito l'utilizzo di nuovi mezzi di comunicazione**

**La rivolta raccontata da voci egiziane: dal giornalista all'intellettuale, dal blogger al religioso. Mentre, dopo la caduta di Mubarak, gli scenari restano difficili da decifrare, cerchiamo di capire chi sono e che cosa vogliono i protagonisti di un evento che sta cambiando gli equilibri mediorientali**



sulmani, le altre formazioni di opposizione non avevano e non hanno strutture organizzate e, quindi, non hanno un rapporto solido né con la società nel suo complesso né, tanto meno, con le nuove generazioni.

Negli ultimi anni, l'unica valvola di sfogo al malcontento sono stati quindi questi nuovi mezzi di comunicazione che hanno permes-

so la creazione di gruppi giovanili come «*Kefaya*» («Basta!»), il «Movimento del 6 aprile», il «Gruppo Khaled Ismail» (dal nome di un giovane morto due anni fa in un commissariato di polizia), il «Movimento per il cambiamento», che fa capo all'ex direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, Mohamed el-Baradei. Questi gruppi di opposizione, nati grazie a internet, sono riusciti a mobilitare l'opinione pubblica (il 25% dei giovani in Egitto naviga

sul web) e, dopo diversi tentativi falliti, alla fine sono riusciti a organizzare le massicce manifestazioni del 25 gennaio, facendo tremare per la prima volta il *rais*.

Va detto che si tratta di gruppi non ideologizzati e liberi dal controllo di qualsiasi movimento politico tradizionale. La maggior parte dei manifestanti sono studenti universitari e laureati, ma nelle loro fila ci sono anche semplici lavoratori e giovani disoccupati. Alcuni sono stati arrestati più volte per «attività politica» sul web. Una di loro,

**La corruzione, il clientelismo sfacciato e la brutalità sistematica della polizia a danno della popolazione civile sono le vere cause delle manifestazioni contro il regime**

Nawara Nejm, spiega da dove è nata questa grande mobilitazione: «Negli ultimi trent'anni abbiamo vissuto sotto un regime oppressivo nel quale era in vigore una legislazione di emergenza. Grazie a queste leggi la polizia controllava tutto: istruzione, religione, vita politica. I controlli rigidi delle forze di sicurezza non ci permettevano di organizzare mani-



festazioni politiche in pubblico. Internet ha rappresentato l'unico modo per restare in contatto, scambiarsi idee sulla situazione politica e sulla crisi economica. E proprio su internet abbiamo scoperto che le sofferenze erano comuni. Così abbiamo deciso di mobilitarci contro questo regime. Abbiamo scelto il 25 gennaio, una data simbolica, perché quel giorno si celebra la festa della polizia».

**LA FORTUNA DEL RAIS**

Alcuni giovani informatici sono stati arrestati, come Wael Ghonim, blogger e responsabile locale di Google, «trattenuto» dalla polizia per le sue

attività «politico-informatiche». Molti altri, però, sono riusciti a sfuggire ai controlli e hanno continuato a organizzare il popolo della rete. In loro soccorso sono venuti i giovani tunisini con consigli su come gestire la rivolta.

Siamo dunque di fronte a una rivoluzione giovanile che è riuscita a interpretare il malessere covato per anni nella società egiziana, penalizzata dalle ruberie dei gerarchi del regime ed estromessa da qualsiasi processo decisionale, mentre aumentava sempre di più il divario tra ricchi e poveri, per non parlare dell'impossibilità di un'alternanza al potere, della mancanza di rappresentatività dei partiti di opposizione, della continua violazione dei diritti civili.

Il vecchio *rais*, al centro di questo scontro epocale (che ha comportato, tra l'altro, una perdita giornaliera per l'economia di 350 milioni di dollari), ha lottato disperatamente per una uscita di scena dignitosa allo scadere del suo sesto mandato in settembre. Anche questa volta, come molte altre in passato, ha messo in guardia gli egiziani dicendo che una sua uscita prima di quella scadenza avrebbe determinato «il caos nel Paese» e, come al solito, ha agitato lo spauracchio degli islamisti e dei Fratelli musulmani. In realtà, Mubarak puntava soltanto a prendere tempo per conservare il potere quel tanto che basta a garantire l'impunità a

**IL BLOGGER**

**«I social network scintilla della rivolta»**

«Twitter e Facebook hanno dato un grosso contributo nel trasformare questa protesta in una rivoluzione». Ne è convinto **Ahmed Nagi**, blogger (il suo si chiama *Wasa Khayalak*, in italiano «Allarga la tua immaginazione») e giornalista egiziano autore di **From Post to Tweet**, un'introduzione storica alla **blogosfera egiziana** (in inglese all'indirizzo: [www.anhri.net/en/?p=669](http://www.anhri.net/en/?p=669)).

«La prima manifestazione del 25 gennaio è stata lanciata da una pagina di Facebook creata da Wael Ghonim, il manager di Google di cui si erano perse le tracce per dodici giorni perché finito nella mani della polizia», ricorda Nagi. Ghonim lancia appelli alle manifestazioni dal suo Twitter (@ghonim) e dalla **pagina di Facebook Kullina Khaled Said** ([www.facebook.com/elshaheed.co.uk](http://www.facebook.com/elshaheed.co.uk), intitolata a Khaled Said, il giovane ucciso lo scorso anno dalla polizia ad Alessandria d'Egitto).

Il successo di questo appello online ha stupito Nagi: «Quando mi è arrivato l'invito su Facebook a partecipare alla manifestazione del 25 gennaio, ho risposto "forse"». In Egitto c'erano state altre manifestazioni negli anni scorsi che avevano raccolto un consenso limitato. Secondo Nagi il **ruolo dei social network** e, più in generale, di internet è stato importante «perché hanno diffuso in modo massiccio le notizie della rivolta in Tunisia ispirando il movimento in Egitto».

**Elisa Pierandrei**

*Questa e le successive testimonianze sono state raccolte dall'autrice al Cairo, nei giorni della rivolta.*

sé, alla sua famiglia e al gruppo dirigente che lo ha servito fedelmente in questi ultimi trent'anni (Mubarak è diventato presidente nel 1981 dopo la morte del suo predecessore Anwar Sadat).

L'Istituto per la trasparenza internazionale, con sede a Ginevra, ha calcolato in 70 miliardi di dollari il patrimonio accumulato dalla famiglia Mubarak. Una fortuna immensa, pari a due volte l'ammontare della valuta pregiata presente nei forzieri della Banca centrale dell'Egitto. Un Paese nel quale, tra l'altro, il 45% della popolazione sbarca il lunario con meno di due dollari al giorno.

Sul modo in cui è stato accumulato questo patrimonio, gli oppositori del presidente, per il momento, hanno preferito tacere. Il regime, per confondere le acque, negli ultimi giorni aveva deciso di sacrificare alcuni «pesci piccoli»: uomini d'affari e ministri corrotti, da tempo chiacchierati perché coinvolti in scandali finanziari frutto di un'alleanza «perversa» fra imprenditori e politici, di cui era fautore Gamal Mubarak, il figlio del *rais*. Per queste vittime sacrificali sono state annunciate inchieste e processi. Nel Paese, però,

pochi credono davvero che possano essere mai celebrati.

### UN SISTEMA BLOCCATO

A questa situazione, già critica, bisogna aggiungere il ricorso sistematico del regime ai brogli elettorali e al voto di scambio pur di limitare la presenza dell'opposizione in Parlamento e nelle amministrazioni locali. In altre termini, il potere ha fatto sempre ricorso all'illegalità come metodo di governo. A cominciare dal congelamento della costituzione, in virtù delle leggi di emergenza.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso sono state le elezioni legislative del novembre 2010. Elezioni caratterizzate da massicci brogli e dal ricorso alla violenza per impedire ai Fratelli musulmani di ripetere lo straordinario successo ottenuto nel 2005 (88 seggi, il 20% dei voti). Il risultato è stato, di fatto, il ritorno al sistema del partito unico abrogato nel lontano 1976 e all'egemonia del Pnd di Mubarak nel nuovo Parlamento, nel quale poteva contare su una maggioranza blindata che controllava il 97% dei seggi.

Le dimissioni di Mubarak e la sua uscita di scena significano non solo

la fine di un uomo che per trent'anni ha guidato con il pugno di ferro il Paese, ma anche l'inizio della dissoluzione del suo regime. La partita ora è in mano ai militari che, con un colpo di Stato *soft*, hanno preso il potere. Lo stato maggiore della Difesa, dopo aver sciolto il parlamento e il governo e aver sospeso la costituzione, ha annunciato che gestirà la transizione, favorendo un processo democratico che dovrebbe portare a nuove elezioni. Anche se i generali hanno annunciato di non voler rimanere a lungo al potere, il timore è che lavorino per costruire un regime gestito da tecnocrati, destinati a rimanere sotto «stretta tutela» dei militari. Alla stregua del sistema in vigore in Turchia prima dell'avvento di

Recep Tayyip Erdogan. Solo il tempo dirà quali sono le vere intenzioni dei generali e quale destino avrà la rivoluzione egiziana. ■

\* Giornalista egiziano

**La maggior parte dei manifestanti sono studenti universitari e laureati, ma nelle loro fila ci sono anche semplici lavoratori e giovani disoccupati**

## L'INTELLETTUALE

### «Contro le divisioni parliamo a una sola voce»

**L**a scrittrice femminista egiziana **Nawal El Saadawi** a piazza Tahrir c'è andata per festeggiare il suo ottantesimo compleanno. Di intellettuali del suo livello in piazza se ne sono visti tanti e tutti hanno chiesto una sola cosa: «Che Mubarak se ne vada immediatamente. È il suo popolo che glielo chiede! Questa è la democrazia, ascoltare la voce del tuo popolo», dice la Saadawi che in Italia ha pubblicato **L'Amore ai tempi del petrolio** (2009), romanzo bandito in Egitto dalle autorità islamiche di Al-Azhar.

E poi spiega: «Ricordatevi che quello di Mubarak è il proseguimento del regime di Sadat. Entrambi **hanno lavorato per dividere il popolo egiziano** diffondendo la paura. Hanno diviso le donne dagli uomini. Poi hanno creato un divario enorme fra ricchi e poveri. Allora io scendo in piazza ogni giorno perché qui, invece, uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, parliamo tutti con una sola voce».

Ma perché questa presa di coscienza collettiva ha portato il popolo egiziano in piazza proprio adesso? «Tutte le rivoluzioni hanno il loro tempo. Adesso noi siamo davvero stanchi. È arrivato il momento per pretendere maggiore giustizia e libertà».

La scrittrice è stata **imprigionata dal regime di Sadat**. «Poi è uscita dalle "sbarre del carcere" per finire in una prigione diversa ma altrettanto terribile: quella della **censura**. Non posso scrivere per *Al-Ahram* (principale quotidiano egiziano, filogovernativo, ndr) o i grandi media. Per ora il quotidiano indipendente *Al-Masry Al-Youm* mi dà uno spazio settimanale».

e.p.



# Samir Khalil Samir: «Una rivolta laica»

Enrico Casale

«In Egitto la rivolta non è chiaramente identificabile come "cristiana" o "musulmana". È un movimento di popolo che lotta contro una classe dirigente corrotta. In strada sono scesi insieme cristiani e musulmani, senza distinzioni». Samir Khalil Samir, gesuita egiziano, non è d'accordo con chi preconizza una svolta «islamica» della sommossa che ha interessato il Paese africano. Anzi vede un ritorno a uno spirito nazionale che negli ultimi quarant'anni si era affievolito.

*Chi ha partecipato alla rivolta?*

Per capire la rivolta egiziana bisogna tenere presente che la classe dirigente si è progressivamente allontanata dal popolo. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la rivoluzione nasseriana, pur con mille difetti e limiti, aveva il pregio di essere popolare. La liberalizzazione dei mercati, per molti

**I giovani dicono: meglio abbattere questo governo perché qualsiasi altro esecutivo al suo posto, se sarà democratico, farà meglio. Tra questi giovani ci sono musulmani, ma anche cristiani**

versì benefica per l'economia egiziana, voluta da Anwar Sadat e portata avanti da Hosni Mubarak, ha creato invece un forte divario sociale tra una classe dirigente sempre più ricca e una popolazione sempre più povera. Negli ultimi anni, la crisi mondiale ha ulteriormente peggiorato la situazione. L'economia non riesce più a offrire un lavoro né ai ragazzi che sono riusciti a laurearsi, né alla stragrande maggioranza di giovani che non ha studiato. Ciò

ovviamente ha creato scontento. Ed è questo scontento che si è trasformato in rivolta. Alla base della sommossa però non c'è un progetto. Non ci sono proposte, ma solo proteste. I giovani dicono: meglio abbattere questo governo perché qualsiasi altro esecutivo al suo posto, se sarà democratico, farà meglio. Tra questi giovani la maggior parte è musulmana, ma molti sono cristiani.

*Nei giorni della rivolta al Cairo, a più riprese, i manifestanti musulmani e cristiani si sono trovati insieme a pregare. Quale significato ha questa preghiera comune?*

**Il patriarca copto Shenouda III non ha incoraggiato i cristiani a partecipare. Ma il popolo è sceso in strada ugualmente**

Il movimento nazionale più forte nella storia dell'Egitto è stato quello che all'inizio degli anni Venti ha portato imam musulmani e vescovi cristiani in piazza per chiedere l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Queste manifestazioni di indipendenza sono state l'evento fondatore del moderno Egitto. Nel tempo, poi, questa unità d'intenti si è persa, travolta dalle crescenti rivendicazioni del movimento fondamentalista dei Fratelli musulmani. La preghiera comune dei musulmani e dei cristiani in piazza Tahrir è sicuramente da giudicare in modo positivo. A mio parere è un bel segno, ha un grande valore simbolico, significa che questo movimento non è di parte, ma nazionale. Come quello degli anni Venti.

*Questa vicinanza tra cristiani e musulmani può essere d'auspicio per una maggiore collabo-*

## IL FRATELLO MUSULMANO

### «Vogliamo riforme, non poltrone»

«Questa è una rivolta del popolo egiziano che per tanti anni ha subito tirannie e corruzione e che chiede riforme in tutti i settori, da quello agricolo, a quelli sociale, economico e dei diritti umani. In questa rivolta **i Fratelli musulmani partecipano in quanto sono una fazione del popolo egiziano**. Non siamo noi gli agitatori. Ci siamo invece uniti nella protesta ai partiti di opposizioni, ai movimenti di attivisti come quello di *Kefaya* («Basta!»), del 6 Aprile e ai giovani di Facebook. Il movimento può essere calcolato in quasi due milioni di persone. In Tunisia, erano centomila». A parlare è **Abdel Fattah Hasan, ex parlamentare** indipendente (2005-2010), membro del movimento islamico dei Fratelli musulmani. Lo abbiamo incontrato una domenica mattina in piazza Tahrir, cuore della rivolta. L'ex parlamentare spiega: «Vogliamo restare accanto a quegli egiziani che per anni hanno visto risorse ingiustamente distribuite. E hanno visto invece una manciata di uomini che hanno preso per sé territori, miliardi, palazzi. Che hanno sequestrato con false accuse i beni a chi li ha accumulati con il sudore della fronte». Ma che cosa chiede la Fratellanza in questo momento? «Nel nuovo governo **la Fratellanza non vuole ministri e nemmeno nominare un candidato alla presidenza** - continua Al Fattah, che oggi insegna italiano alla facoltà di Lettere dell'Università egiziana Ain Al-Shams -. Con regole elettorali diverse il movimento (che da principale gruppo di opposizione, alle elezioni del 2010 ha scelto di boicottare il voto perdendo così tutti i rappresentanti in parlamento) è invece disposto a candidare i suoi esponenti per guidare le riforme nel Paese. Perché è questo che ci aspettiamo dal potere: **riforme!**».

e.p.



*razione tra le due comunità all'interno delle istituzioni, ma anche nella normali relazioni sociali?*

Negli anni Venti la pressione del fondamentalismo era pressoché assente e la popolazione chiedeva la creazione di uno Stato laico di stampo occidentale, con una forte identità egiziana, e nel quale le singole comunità potessero vivere liberamente una a fianco dell'altra. Oggi i cristiani sono tornati a chiedere il ritorno allo spirito degli anni Venti che ha creato una forte unità nazionale al di là del credo

religioso. Penso quindi che questa rivolta, che ha visto fianco a fianco cristiani e musulmani, possa essere di buon auspicio per il futuro.

*La comunità cristiana, colpita dagli attentati del 1° gennaio ad Alessandria, ha partecipato in modo compatto alle manifestazioni oppure ci sono posizioni differenziate?*

Il 25 gennaio, quando sono scoppiati i primi scontri, il patriarca Shenouda III ha rilasciato dichiarazioni molto prudenti a favore della stabilità po-

litica e contro la sommossa. Ciò in parte è comprensibile. I cristiani in Egitto sono una minoranza (10%, 8 milioni) e, in quanto tale, vedono l'instabilità come un rischio. In particolare modo, temono l'avvento al potere dei fondamentalisti musulmani.

Quindi, soprattutto le gerarchie copte, non volevano correre il rischio di abbandonare il certo (per quanto detestabile come il regime di Mubarak) per l'incerto (ancora più pericoloso perché potrebbe portare a un governo guidato dagli islamici). Per questo motivo, il patriarca non ha incoraggiato i cristiani a partecipare. Ma il popolo è sceso in strada ugualmente. ■

**La preghiera comune di musulmani e cristiani in piazza Tahrir è un bel segno, ha un valore simbolico e significa che questo movimento non è di parte, ma è nazionale**

@ Ulteriori notizie sulle rivolte in Nord Africa su: [www.popoli.info](http://www.popoli.info)

## L'ISLAMOLOGO

### «Il futuro è nell'equilibrio tra religione e diritti civili»

**A**ll'indomani della «rivoluzione dei gelsomini» in Tunisia, **Tariq Ramadan**, svizzero di passaporto ma di origini egiziane (è nipote di Hasan al-Banna, fondatore dei Fratelli musulmani), islamologo e consulente di Obama, aveva parlato di un possibile effetto domino che avrebbe coinvolto altri Paesi nordafricani. I fatti gli hanno dato ragione. Lo abbiamo raggiunto a Roma, ospite della School of Government della Luiss, dove ha tenuto una *lecture* su «Religione, democrazia e diritti civili». L'intervista ha preceduto di qualche giorno la caduta di Mubarak.

*Tariq Ramadan, il 25 gennaio la piazza di Tahrir è diventata teatro e simbolo di una protesta che si allarga. Quali scenari sono prevedibili? L'Egitto presenta una sua specificità in quanto in quel Paese vige un sistema di caste molto chiuso, che trasmette il potere in eredità. Mubarak ha già designato il figlio, vuole resistere a dispetto della piazza, ma non ha fatto i conti con un malcontento crescente del popolo egiziano che non ha visto benefici economici dalle riforme. Va precisato che, rimosso Mubarak, non è detto che si arrivi alla democrazia. L'attenzione va tenuta molto alta, la pace dipenderà da chi guiderà il nuovo Egitto. Comunque il supporto unilaterale alla pace con Israele non può essere dato per scontato. L'ondata di risentimento potrebbe, infatti, avere conseguenze ancora più dirompenti tenuto conto della centralità egiziana nel contesto geopolitico globale. In questi regimi, «camuffati» da democrazia, qualcosa si sta muo-*

vendo: i partiti islamici e il movimento Kefaya («Basta!») stanno cercando di coinvolgere ampi settori della società che potranno spezzare la chiusura delle dinastie al potere da cinquant'anni. Penso ad esempio alla Libia.

*Molti ritengono che nella cultura islamica sia di fatto inconcepibile la separazione tra Stato e religione e non ci sia spazio per democrazia «laica». Come si gioca questo rapporto nelle proteste egiziane?*

Sappiamo che il rapporto tra islam e democrazia è un nodo controverso. Al momento **non c'è una leadership della protesta**. Vi sono i Fratelli musulmani, le sinistre laiche e il movimento Kefaya, accomunati dalla volontà di cacciare Mubarak. Difficile prevedere quale sarà la strategia dei Fratelli musulmani, che stanno mantenendo un profilo basso, sostenendo el-Baradei che non ha dal canto suo l'appoggio di tutto il popolo. E in ogni caso, **all'interno dei Fratelli musulmani c'è una grande distanza tra le vecchie generazioni** più tradizionaliste legate all'Arabia saudita, **e le nuove** che guardano alla Turchia. È ora di lasciare una chance alla democrazia perché anche i Fratelli sono in evoluzione. A questo si aggiunge un dato culturale: occorre ridefinire un nuovo «noi», ancorato a una visione partecipativa dell'etica della cittadinanza. Una cosa è certa: il futuro della democrazia e della società aperta dovrà fondarsi su un equilibrio tra religione e diritti civili.

**Massimiliano Cannata**